

Lettere dal fronte Covid-19



Area Nursing ANMCO

Finalmente chiude uno dei cinque reparti di terapia intensiva Covid-19 dell'ospedale Niguarda

Milano, venerdì 18 aprile ore 18.30

L'ultimo paziente del reparto CORONA 4 lascia lo stanzone della terapia intensiva. Alle 18.35 sul cellulare del mio collega coordinatore Carlo, arriva un video mandato in chat dai suoi infermieri, felici brindano aprendo una bottiglia di spumante al duro lavoro effettuato in questi lunghissimi 57 giorni.

Finalmente un po' di luce in fondo al tunnel.

Il RAGGIO che illumina le speranze della Lombardia è anche nei numeri che da giorni mostrano in frenata il trend dei contagi, delle morti e dei ricoveri in terapia intensiva. Dopo tanto dolore questa battaglia la stiamo vincendo. *"Non è finita, la strada è ancora lunga ma adesso abbiamo una speranza concreta"* racconta il primario di anestesia e terapia intensiva del Niguarda. Nell'ospedale milanese, infatti, è stato chiuso uno dei cinque reparti di terapia intensiva dedicati al coronavirus. E il personale ha festeggiato con un video sui social. E' un urlo liberatorio, qualcuno ha anche pianto. Nei giorni dell'emergenza sono nati nuovi reparti, sono stati triplicati i posti letto di terapia intensiva, sono state convertite sale operatorie, è stato rapidamente formato personale infermieristico sul campo. Senza un grande lavoro in team di medici, infermieri, personale di supporto e tecnici niente sarebbe stato possibile.

Questo reparto (27 posti) prima dell'emergenza era dedicato alle cure intensive cardiologiche, alla rianimazione post-trapianto e post-cardiochirurgica.

Qualche breve domanda al mio collega Carlo.

Com'era composta la tua squadra?

Da un'ottantina di infermieri, quasi tutti giovani, alcuni non avevano mai lavorato in ambiente intensivo.

Quali sono le tue considerazioni?

A fine turno si parlava di come era andata la giornata, alcuni facevano fatica a raccontare, piangevano. La morte ti vive accanto ogni giorno, le vittime non hanno neanche il conforto dei parenti

Cosa pensi quando noi infermieri veniamo chiamati eroi?

Penso che non siamo eroi, siamo gli stessi di tre mesi fa, quando nessuno si ricordava di noi. Ancora una volta il gioco di squadra si è dimostrato vincente.

Rossella Gilardi

Io infermiera.....COVID positivo

Brescia, Marzo 2020

Questi sono tempi di fatica per noi operatori sanitari, dove le nostre competenze specifiche hanno ceduto il passo alla gestione di un'emergenza sanitaria mai sperimentata fin d'ora.

Tuttavia sono anche tempi di "pensosità riflessiva", che ci consentono di imparare cose nuove, che ci chiedono di ripensare al peso delle nostre azioni assistenziali solitamente agite con sicurezza. Attività di cura messe in discussione in ogni gesto e in ogni pensiero che si realizzi intorno al letto del paziente. Questa sfida quotidiana, benché estenuante, permette di creare legami, di rinforzare i rapporti nei gruppi, di aumentare il senso di appartenenza ad un contesto repentinamente cambiato. La paura è un'emozione continua, fa percepire il luogo di lavoro pericoloso, insicuro. Il rito della vestizione per la protezione individuale diventa una gestualità meticolosa, nuova, fatta di scrupolosità.

La massima espressione d'amore che puoi rivolgere ai tuoi familiari di questi tempi è non stare con loro, allontanarti, magari vivere in case separate. Il timore di sapersi un potenziale vettore modifica i rapporti, le relazioni, il modo di comunicare, l'espressività.

Le giornate lavorative sono sovvertite da un orario approssimativo e costantemente prolungato. Il pensiero è fisso, e mentalmente non ci si stacca mai da quel luogo, che ti assorbe anche quando sei fisicamente altrove.

All'improvviso la febbre ti coglie di sorpresa. Tampone positivo, quarantena per quattordici giorni con rigorose norme di isolamento domiciliare, e quarantena fiduciaria anche per i tuoi familiari. Improvvisamente tutto si ferma, il delirio ipercinetico sostenuto per tre settimane subisce una brusca frenata, e ti ritrovi a letto, astenica, dolorante. *"Non sarà che devo sperimentare questo? Quanti pazienti ho visto morire in questi giorni? Li ricordo tutti, la loro storia clinica, i familiari che sulla porta del reparto aspettano per consegnare la biancheria pulita e ritirare la sporca."*

Un nodo alla gola si palesa, mi viene da piangere. Mi commuovo al pensiero delle video chiamate a casa dei parenti dei pazienti. Muove tenerezza vedere due persone anziane che attraverso lo smartphone si parlano. E mi ritrovo sola nella mia stanza dell'isolamento, in silenzio, con la febbre che non si smuove indifferente al Paracetamolo, e con il terrore che subentri la dispnea. È notte, sento mia figlia nella sua stanza che continua a tossire, mi sento in colpa, mi dico *"Ho portato a casa. Dove avrò mancato?"*. È incredibile come la mente ricerchi subito delle spiegazioni e ti rimprovera di essere stata superficiale, disattenta, poco professionale. Non mi do pace, i miei colleghi sono nella trincea a combattere una guerra impari e io non sono lì con loro.

Le giornate passano lentamente. Le strade sono silenziose, nemmeno il mattino si sentono passare le auto. Mi ritrovo ad ascoltare i rumori in lontananza, spesso sirene delle ambulanze. Penso alla condizione di molti lavoratori che vivono un momento di difficoltà e di incertezza per il loro futuro, di fatica a garantire il sostentamento della propria famiglia. Mi dico *"sono fortunata"*.

Questo spazio di isolamento forzato mi offre momenti di riflessione, di introspezione, che mi portano a pensare quanto ogni giorno la nostra operosità si concretizza nell'esserci, nell'agire con impegno e determinazione, con dedizione per il nostro lavoro. Questa "arte" ci permette di essere persone migliori, di poter essere utili agli altri in momenti in cui loro, gli altri, non possono fare da soli. Questo tempo ha permesso di far uscire l'invisibilità della nostra cura, spesso scontata, talmente necessaria che diviene trasparente come l'aria. Non siamo degli eroi, siamo umani, di quella specie che ontologicamente parlando si pre-occupa e si prende cura dei più fragili, che partecipa fattivamente all'elevazione del valore della vita.

Ringrazio l'Universo per avermi dato la possibilità di fermarmi, di poter essere pronta al rientro con maggiore lucidità, con la determinazione che mi fa dire: *"Come nel gioco dell'Oca sono dovuta tornare indietro per andare avanti"*. Vincere è far finire il gioco. E in questo gioco io voglio vivere, non voglio partecipare.

Sonia Tosoni

Dal curare all'essere curata: l'esperienza di Annalisa

Liguria, febbraio-marzo 2020

Quando è stato identificato il primo caso a Codogno, eravamo intorno al 20 febbraio. All'inizio, devo essere sincera, noi non abbiamo percepito un reale rischio operativo, ci sembrava un caso ancora lontano...anche se la distanza era davvero breve. Da quando hanno iniziato a parlare di Coronavirus, subito non ho notato un grande coinvolgimento infermieristico. Le riunioni erano principalmente dei medici, per la valutazione degli aspetti clinici, come fare la diagnostica, cosa valutare della polmonite interstiziale in relazione all'Rx Torace, ecc. Noi in quel momento avevamo il reparto completamente pieno di pazienti, come sempre e lavoravamo tutti senza mascherine, sia noi operatori che i pazienti.

Quando sono stati identificati i primi casi in Liguria, è cresciuta inevitabilmente l'attenzione. Si prestava cura a ricoverare i pazienti sospetti o confermati nelle aree dedicate, ma non è stato un processo facile e ben chiaro soprattutto all'inizio...

Con il passare dei giorni e all'aumentare dei ricoveri dei pazienti CoViD-19 positivi, ho capito che la linea di demarcazione tra paziente considerato "pulito" e il paziente considerato infetto, non era così definita. Noi ci occupiamo e forniamo assistenza a pazienti che sono tutti pluripatologici, praticamente quasi tutti con scompenso cardiaco. In molti era difficile valutare il manifestarsi di sintomi tipici del Covid come tosse e dispnea.

Il nostro reparto era considerato No CoViD, pertanto anche la dotazione dei DPI era favorita per i reparti più a rischio come la Rianimazione e Terapia Intensiva e le Malattie Infettive.

Poi le cose sono cambiate, abbiamo ricoverato dei pazienti totalmente asintomatici per CoViD-19, risultate poi essere positive. Questo ha comportato rivedere, molto di corsa, il nostro modo di operare, i nostri piani di assistenza.

Un giorno, mentre facevo terapia, ho iniziato a dare qualche colpo di tosse sporadico, lieve, però un tossire che non mi era conosciuto ho alzato un po' le antenne...e ho iniziato a farmi qualche domanda...mi dicevo ho sempre indossato la mascherina, i guanti...

Smonto dal turno, arrivo a casa e inizio ad accusare i sintomi: brividi, cefalea...dolori articolari...mi misuro la febbre 38.9°C...così per tre giorni...la notte la febbre scendeva, al mattino mi svegliavo ipotermica. Così è andata avanti per 3 giorni.

Ho fatto il tampone rinofaringeo dopo due giorni e il giorno successivo ho avuto il referto: positivo.

Sono madre di tre figli, il mio pensiero è andato subito a loro...come isolarmi in casa, come fare a prendermi cura di loro, a preparargli banalmente da mangiare, sono ancora piccoli.

Non è stato facile, ma ho cercato di non perdere la lucidità e di essere razionale...ce l'avrei fatta, mi sarebbe passata. Avrei fatto le cure e mi sarebbe passata, sperando di non avere esiti più gravi.

Ho alcuni colleghi intubati in rianimazione, il pensiero andava spesso a loro.

Sono stata poi assegnata al controllo epidemiologico, mi chiamano tutti i giorni per sapere come sto e monitorare i sintomi. Anche il mio Direttore chiama noi infermieri contagiati uno per uno tutti i giorni per sapere come stiamo...eh sì, perchè siamo più di uno purtroppo ad essere risultati positivi.

A casa in maniera del tutto isolata non posso starci, i miei figli sono piccoli, ma dormo da sola e ho un secondo bagno che uso solo io, ero già maniacale prima con le pulizie figuriamoci adesso...lavo tutto a temperature elevate... e cerco di mantenere le distanze dai miei figli.

Per fortuna pur essendo piccoli hanno capito.

Se penso a questa esperienza, come infermiera, penso alla sofferenza dei pazienti che non hanno potuto avere accanto il proprio familiare, e noi sappiamo, quanto è importante avere un proprio familiare accanto durante il ricovero, soprattutto per i nostri pazienti che sono anziani e molto fragili. Ho vissuto molto male il fatto di vedere questi pazienti da soli, vederli morire senza poter salutare i propri cari mi ha molto colpita emotivamente. C'è tanto da rivedere e ripensare secondo me, bisogna ripensare ad un nuovo modello assistenziale, perchè credo che questa situazione non si esaurirà in un tempo breve...la difficoltà di avere i DPI, così come in tutta Italia, è già di per se un grosso ostacolo all'assistenza...e questo secondo me, ha determinato un abbassamento delle cure di base, concentrandoci molto sulle cose fondamentali, come l'attività igienica, la terapia...il tempo che abitualmente dedichiamo alla relazione, alla comunicazione...questa emergenza sanitaria secondo me l'ha molto sacrificato...La comunicazione in caso di una emergenza come questa va rivista a tutti i livelli.

Se invece penso a questa esperienza, come persona e come cittadino, mi sento fortunata da una parte perchè ho il Coronavirus è vero, sono a casa in isolamento, ma a parte i primi giorni, che sono stati un po' difficili, ora posso dire di stare meglio. Sin dall'inizio ho cercato di essere razionale, siamo infermieri e il rischio di contagio c'è quotidianamente, anche fuori dall'emergenza. Bisogna cercare di rimanere lucidi e non perdere la razionalità...ma ammetto non essere facile...da madre ho delle responsabilità e penso ai miei figli, ai miei genitori sperando che non si infettino...ecco spesso i pensieri hanno preso il sopravvento.

Annalisa, intervistata da Michela Barisone

L'esperienza di Lara

Liguria, marzo-aprile 2020

Sono positiva al tampone per la ricerca di Coronavirus, in isolamento da ormai 35 giorni...

Ero in turno di pomeriggio, ho iniziato ad avere una tosse fastidiosa, indossavo la mascherina chirurgica.

Il giorno dopo oltre alla tosse avevo anche la febbre...la tosse era diversa da quella che conosco, aveva una caratteristica ostruttiva, di broncostenosi...non mi quadrava...sono arrivata a casa e mi sono auto isolata subito, affidando le cure di mio figlio a mia madre. Il mio compagno è anche lui un operatore sanitario e come me a rischio. Mi sono chiusa nella stanza dei giochi di mio figlio e da allora non esco più...solo di notte, per andare a farmi una doccia quando tutti sono nelle loro stanze e dopo aver pulito e sanificato tutto, me ne ritorno in stanza. Ho avuto la febbre sempre superiore a 38° C per sei giorni...38.6 - 38.9...per sei giorni.

Ho chiamato il numero regionale e mi sono attivata per la presa in carico del Medico competente, dove sono stata monitorata sin da subito per i sintomi.

Come ho vissuto questa esperienza? I primi giorni sono stata malissimo, ho sempre pregato, il rosario è stato il mio compagno di questa esperienza, l'ho messo al polso dal primo giorno di isolamento e non l'ho più tolto. Ho avuto un intenso dolore, avevo talmente male che non riuscivo neanche a camminare, una stanchezza mai provata prima. Il secondo giorno mi sentivo peggiorare e mi sono fatta la borsa in caso di ricovero in ospedale. Pur cercando di rimanere tranquilla, ho avuto paura...stavo troppo male, sapevo di tanti colleghi con problematiche respiratorie, ero davvero spaventata.

Ho cercato di mantenere la speranza di poter essere autonoma.

Quando mi sono isolata in stanza e mi sentivo peggiorare, ho dato le indicazioni a chi doveva assistere mio figlio, a partire dal padre, ho coinvolto anche i miei parenti più stretti con le problematiche circa la salute di mio figlio e le sue necessità...E' stato pesante e molto doloroso.

La febbre non scendeva, ho avuto un dolore puntorio tra le due scapole per circa 3 settimane...avevo avuto già due polmoniti quindi era un dolore di cui avevo memoria.

Una notte ho sudato talmente tanto che sono svenuta...ma ero da sola...mi sono svegliata bagnata marcia e freddissima per terra.

Ma ora sto meglio, ho pensato tanto ai colleghi che non hanno la possibilità di potersi isolare a casa, magari hanno famiglia, genitori anziani...come fanno... in questo ci vorrebbe più sostegno.

Durante la mia quarantena, ho sempre mantenuto i contatti con la mia famiglia e i miei amici, colleghi e questo mi ha senz'altro aiutato...guardare la televisione mi ha angosciato talmente tanto che poi ho smesso di guardarla...e sono un sanitario, penso alle persone che non fanno il nostro lavoro.

Ho cercato di non farmi prendere dal panico, perchè oltre quella porta c'era mio figlio e mia madre che si occupava di lui mentre il padre era a lavorare...non tutti hanno questa fortuna, di conseguenza curarsi diventa difficoltoso se non c'è un sostegno.

Lara, intervistata da Michela Barisone

I fattori vincenti

Torino, 14 marzo 2020

Dopo alcune settimane frenetiche, piene di bombardamenti mediatici, di confusione, di un susseguirsi di voci di riorganizzazione delle unità operative all'interno delle aziende ospedaliere e di un crescendo di ansie legate al non sapere quale sarebbe stato il nostro prossimo futuro, ecco che, la sera di sabato 14 marzo 2020, tutto finalmente si definisce. Esattamente alle 23.30, con l'ingresso del primo paziente COVID positivo, bisognoso di assistenza ventilatoria non invasiva, la nostra UTIC si trasforma in UTIC-CPAP 1, reparto COVID 19 a tutti gli effetti gestito però per decisione della Direzione Sanitaria da pneumologi, mentre i nostri cardiologi erano designati a gestire un'unità COVID dedicata a pazienti non ventilati.

Il nostro gruppo di lavoro, ormai rodato da anni, si trova catapultato in una realtà completamente nuova. Ogni sicurezza lascia spazio a mille incertezze, ogni punto fermo diventa un possibile punto di instabilità. Nessuno di noi era preparato a tutto ciò che di lì, ai mesi successivi, sarebbe successo. Nessuno di noi dopo questa esperienza sarà più come prima.

Molti sono stati i fattori che ci hanno permesso di superare brillantemente questa difficilissima situazione.

Primo fattore vincente: "Generosa professionalità"

L'organico dell'UTIC, essendo come numero assolutamente insufficiente, è stato immediatamente rimpinguato. Sono arrivate molte persone dislocate da altre unità operative e molte altre sono arrivate volontariamente. Ci siamo così ritrovati insieme, non conoscendoci, ma assolutamente spinti dalla voglia di agire e di agire bene, tutti con una professionalità impeccabile e tutti generosamente disposti a "donarci all'altro" (collega o paziente) senza se e senza ma.

Secondo fattore vincente: "I materiali"

Ogni giorno abbiamo trovato i DPI necessari per gestire paure e ansie e per lavorare in sicurezza oltre a tutto ciò che era necessario per l'assistenza al paziente. Sembra scontato, ma in un momento di emergenza, recuperarli non è stato sempre una passeggiata!

Terzo fattore vincente: "I leader"

Un gruppo funziona se i suoi leader funzionano. Siamo stati sostenuti ed accompagnati in ogni nostro passo e per tutto il tempo, dalla dirigente infermieristica D.C., dal nostro supporto organizzativo G.G. e dal responsabile medico A.M., che hanno lavorato al nostro fianco, sempre, infondendoci coraggio e spronandoci ad essere professionisti sempre migliori con il loro esempio, non si sono risparmiati mai!

Quarto fattore vincente: "Il paziente"

Ebbene sì, il paziente. Abbiamo conosciuto veri e propri combattenti che non si sono arresi nonostante la sofferenza psicologica e fisica alla quale sono stati sottoposti. I loro occhi, la loro solitudine, la loro collaborazione, il loro non lamentarsi mai, ci hanno dato forza per dare il meglio, quella stessa forza che noi, con tutto il nostro impegno, abbiamo cercato di trasmettere a loro ed

alle loro famiglie. Ogni dimissione è stata per tutta l'equipe una vittoria che porteremo nel cuore per sempre.

Quinto fattore vincente: "Il riconoscimento sociale"

Dopo molti anni di sacrifici siamo finalmente arrivati all'opinione pubblica. Il riconoscimento per il faticoso lavoro del personale sanitario ha raggiunto la maggior parte delle persone. I loro doni, i loro pensieri, le loro manifestazioni di affetto ci hanno dato l'ultima spinta per dire...*ce la faremo e andrà tutto bene.*

Ed è così che alla fine della più difficile delle circostanze professionali che ci capiterà di affrontare nella vita, non siamo più come prima. Abbiamo rinforzato la nostra professionalità, abbiamo compreso maggiormente quanto vale il lavoro di equipe e quanto vale la generosità e la professionalità del singolo.

Con la presente l'equipe dell'UTIC Piano terra dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Città della Salute e della Scienza - Molinette di Torino ringrazia ogni professionista che ha collaborato con noi in questa difficile avventura e ricorda con stima ogni paziente che ha affrontato con noi questo difficilissimo percorso.

Barbara Farris

Io... Speriamo che me la cavo

Catania, marzo-aprile 2020

Questa celebre frase è ormai diventata un mantra che viene recitato dagli operatori sanitari quotidianamente.

Il nemico è invisibile e violento, in alcuni casi mortale, ma noi non ci arrendiamo, lo combattiamo. Abbiamo ormai imparato a convivere con la paura, con lo stress psichico, con l'alto rischio.

A parlarmi delle sue emozioni è L.C., infermiere ora impegnato in area COVID, precisamente in rianimazione.

Ho capito che la situazione non era da sottovalutare sin da subito: sono anche un operatore SUES 118 e siamo stati messi in allerta nonché addestrati a tutto questo prima che anche qui in Sicilia si percepisse la reale gravità del contagio, quando già nelle regioni del Nord i numeri cominciarono a crescere vertiginosamente.

Credevo comunque che sarei rimasto tutto sommato lontano da tutto ciò, "blindato" nel mio reparto NO COVID dove tutto è contingentato, ma la mia sicurezza è vacillata quando è arrivato l'ordine di servizio che mi dirottava appunto in rianimazione COVID (tanti infermieri operatori 118 sono stati trasferiti in area COVID).

Quali sono stati i tuoi primi pensieri quando hai ricevuto la lettera di trasferimento?

Paura, come ti ho già detto, confusione, timore. Sono papà di due piccolini ed ho subito pensato a loro, al fatto che avrei potuto veicolare il virus tra le mura di casa mia. Ho anche avuto l'idea (seppur fugace) di allontanarmi dal mio nucleo familiare, ma non sopportavo l'idea di non vedere i miei figli e stare lontano da loro. Qualcuno mi suggerì anche di abbandonare il 118 così forse avrei potuto evitare di lavorare in area COVID, ma, onestamente, mi sarei sentito un vigliacco. Così ho raccolto il coraggio a quattro mani e, come un soldato, ho risposto alla chiamata.

Ad ogni turno mi bardo, mi vesto non solo dei DPI necessari ma anche e soprattutto del coraggio, dell'esperienza e delle capacità che sono necessarie per prestare le cure e l'assistenza a chi sfortunatamente ha contratto il virus nella sua accezione peggiore.

E' dura, lo ammetto, ma ogni loro respiro è un nostro sospiro, ogni estubazione è una vittoria!

Fortunatamente in Sicilia non abbiamo (ancora e speriamo mai) la curva di contagio prevista, ma non abbassiamo la guardia proprio ora che tra pochi giorni finirà la quarantena forzata per tutti.

Mi auguro che tutto questo passi in fretta, che si possa tornare alla vita di sempre, anzi, spero, migliore. Invito ancora e sempre tutti alla prudenza, perché non è finita...

Come tutti noi non sono un eroe ma un uomo, un infermiere con tante paure ed è per questo che penso spesso: "Io... Speriamo che me la cavo".

Non mi rimane che augurare un grosso in bocca al lupo a L.C., a tutti i colleghi impegnati in prima linea contro il COVID ed a noi tutti che comunque continuiamo a prestare il nostro servizio con professionalità, spirito di solidarietà ed abnegazione quotidianamente.

Siamo sicuri che #ANDRATUTTOBENE

L. C. intervistato da Ilaria Cantarella

Il Follow-up telefonico infermieristico durante l'emergenza COVID19

Trieste, marzo-aprile 2020

In risposta all'evolversi della situazione sull'infezione da Coronavirus, sono state messe in atto alcune misure relative alle attività cliniche della Struttura Cardiovascolare ambulatoriale presso cui lavoro, come da indicazioni dei decreti nazionali e ordinanze regionali.

Una delle attività implementate è il follow-up telefonico. Questa attività non ha interessato solo gli assistiti già in carico alla nostra struttura e seguiti in follow-up medico/infermieristico, infatti, è stata estesa anche a tutti gli utenti che avevano una visita prenotata attraverso il Centro Unico di Prenotazione (CUP). L'intervista si è focalizzata su severità/stabilità dei sintomi e segni di malattia, su eventuali eventi intercorrenti, sui risultati di eventuali esami di laboratorio o strumentali eseguiti dall'ultimo controllo, su cambi di terapia, su aderenza e tollerabilità alla stessa, su eventuali altre problematiche espresse dal paziente.

Dalle centinaia di colloqui fatti a partire dall'11 marzo 2020, sono emerse situazioni diverse, in primis la preoccupazione per la gestione della propria patologia cronica. Le malattie croniche, spesso multiple, predispongono il paziente ad una elevata probabilità di instabilizzazione e questa pausa nell'attività dei monitoraggi e controlli clinici è potenzialmente molto pericolosa per il paziente.

L'implementazione di un programma di tele monitoraggio domiciliare, già sperimentato negli anni con il progetto "Smartcare", in questo contesto sarebbe risultato ancora più utile.

Durante le telefonate, siamo entrati nel loro mondo, nelle loro case, come succede quando facciamo le visite domiciliari; siamo entrati, con i loro discorsi e racconti, nel loro vivere quotidiano: "la professoressa che racconta la preparazione delle lezioni per i suoi studenti con cui si sentirà a breve, la nonna che prepara i biscotti, il pane o legge al telefono le fiabe alla nipotina; chi ha riscoperto il piacere dei libri o vede "vecchi film", chi si dedica alla cucina, al giardinaggio (un sig.re di 86 anni si è messo a coltivare le erbe aromatiche sul terrazzo)".

Alcune persone presentavano vari livelli di ansia, tristezza, stress psicologico, paura, per figli, nipoti ed altri familiari, per l'isolamento domiciliare dettato da questa emergenza. Alcune di queste reazioni e paure sono collegabili a problemi reali altri legati a mancanza di informazioni o alle tante voci incontrollate. Altri, invece, sono riusciti a trovare un equilibrio e modalità efficaci per affrontare la situazione, come ad esempio il cooperare ed aiutare gli altri anche banalmente con una telefonata, portare fuori l'immondizia, fare la spesa.

Il follow-up telefonico è stato letto dalle persone come una finestra temporale aperta per uscire dall'isolamento, soprattutto per coloro che sono soli; come un aiuto per capire meglio la situazione, cosa poter fare e come farlo.

Alla fine della telefonata, con alcuni ci salutiamo dandoci un nuovo appuntamento telefonico, ad altri lasciamo il nostro numero dell'Ambulatorio così sanno che possono chiamare se hanno bisogno, anche solo per parlare.

Il loro saluto è di gratitudine per quello che facciamo, ci augurano "Buon lavoro". Il COVID19 è anche questo.

Questa emergenza ha purtroppo bloccato parte del nostro lavoro, dobbiamo infatti prepararci ad un aumento dei bisogni clinici, socioassistenziali e psicologici dei nostri pazienti fragili a cui nei mesi post COVID dovremo dare una risposta.

Sarà impegnativo, ma ce la faremo!

Donatella Radini

Pasqua

Merate (LC), 12 aprile 2020

Carissimi compagni di viaggio,
che strana avventura ci sta toccando di vivere: inaspettata, imprevedibile, dolorosa.

Nessuno di noi è capace tuttora di affrontare in modo adeguato questa tragedia, ci siamo ritrovati a fare cose mai fatte, per alcune infermiere è stato ritornare all'inizio, per i medici improvvisarsi pneumologi, infettivologi e altro che non sappiamo ancora. Per tutti c'è stata una grande paura, qualcuno di noi si è ammalato, grazie al cielo senza grandi conseguenze, ma la cosa incredibile è stato il grande sì a questa circostanza che ciascuno di noi ha detto. Senza tirarsi indietro, uno spettacolo di umanità vera, facendo semplicemente quello che ci era chiesto. In questa tragedia abbiamo scoperto il cuore nostro e dei nostri compagni, qualcosa che in tempi tranquilli non riuscivamo a vedere o non ci interessava molto, ora è la scoperta più essenziale. Abbiamo fatto compagnia, come abbiamo potuto, ai nostri malati, siamo stati per loro la carezza dei loro cari. Abbiamo ogni giorno parlato con i parenti impauriti che a casa non capivano cosa stava succedendo provando a infondere speranza o accompagnandoli nella coscienza che la malattia non poteva essere vinta. Siamo coperti tutto il giorno dalla mascherina, eppure dagli occhi di ognuno possiamo capire la nostra speranza. Non riesco a trovare un senso in questa tragedia, ma quello che ho visto è stata una umanità grande in chi ha vissuto questa situazione e questo è un regalo di valore inestimabile.

Ognuno di noi ha visto la grandezza dell'umano nel nostro compagno, medico o infermiere che ci è stato accanto e che ci ha fatto scorgere cose che da soli non avremmo visto, abbiamo percepito che tutti hanno un cuore all'altezza del proprio desiderio e il mio augurio è che non perdiamo di vista quello che è successo e che vogliamo continuare a scorgere questa umanità presente in noi e in chi ci sta di fianco tutti i giorni anche quando saremo lontani da questo tempo terribile e pur fecondo.

Vorrei augurare a tutti una santa Pasqua facendomi aiutare dalle parole del Papa che mi sembrano un grande aiuto per la nostra vita di ora.

<<La fragilità dei tempi in cui viviamo è anche questa: credere che non esista possibilità di riscatto, una mano che ti rialza, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti risollewa, ti inonda di un amore infinito, paziente, indulgente; ti rimette in carreggiata. Quando si sperimenta l'abbraccio di Misericordia, quando ci si lascia abbracciare, quando ci si commuove: allora la vita può cambiare perché cerchiamo di rispondere a questo dono immenso e impreveduto>>.

Papa Francesco

Buona Pasqua di Resurrezione

Stefano Maggiolini

INDICE

| | |
|---|----------------|
| Finalmente chiude uno dei cinque reparti di terapia intensiva Covid-19 dell'ospedale Niguarda <i>Milano, venerdì 18 aprile ore 18.30</i> Rossella Gilardi | Pag. 1 |
| Io infermiera.....COVID positivo <i>Brescia, Marzo 2020</i> Sonia Tosoni | Pag. 2 |
| Dal curare all'essere curata: l'esperienza di Annalisa <i>Liguria, febbraio-marzo 2020</i> Annalisa, intervistata da Michela Barisone | Pag. 4 |
| L'esperienza di Lara <i>Liguria, marzo-aprile 2020</i> Lara, intervistata da Michela Barisone | Pag. 6 |
| I fattori vincenti <i>Torino, 14 marzo 2020</i> Barbara Farris | Pag. 8 |
| Io... Speriamo che me la cavo <i>Catania, marzo-aprile 2020</i> L. C. intervistato da Ilaria Cantarella | Pag. 10 |
| Il Follow-up telefonico infermieristico durante l'emergenza COVID19 <i>Trieste, marzo-aprile 2020</i> Donatella Radini | Pag. 11 |
| Pasqua <i>Merate (LC), 12 aprile 2020</i> Stefano Maggiolini | Pag. 13 |